

Una città senza governo e piegata dalla paura
Ma i giovani lanciano la sfida
Oggi in piazza studenti e Pds

L'irruzione dei mafiosi
dentro il consiglio comunale
La giunta di salute pubblica
e poi il ritorno dei boss

I clan divorano Taranto ma c'è chi alza la testa

Una città senza governo e piegata dalla paura dopo la strage del martedì nero. A Taranto la giunta di emergenza è in crisi. Sconfitta dagli uomini del comitato d'affari. «Eravamo riusciti a stabilire un nuovo rapporto con la città», dicono al Pds. Tomano all'assalto i politici citati nel rapporto Sica con precedenti penali e condanne. «Scotti li deve far dimettere». Studenti e Pds stamano in piazza contro la mafia.

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FIERRO

TARANTO. La città dei professori, degli studiosi e degli immanicabili «paglietta» parla di Magna Grecia nei convegni. Tra l'indifferenza generale si rivedono antichi ed irripetibili fasti in un interminabile «bla-bla-bla». L'altra città, quella che martedì sera ha sentito crepitare le 7,65 e le «Uzi» israeliane nell'ennesimo macabro concerto di morte è barcolla in casa. Ha paura. Una città più piccola, giovane e con il brulicante all'orecchio, si prepara a marciare contro la violenza e la mafia. Taranto è terrorizzata. I killer la stanno uccidendo. I comitati d'affari se la stanno semplicemente mangiando. Comitati di uomini ricchi e potenti. Dispongono di società, controllano gli appalti, manovrano i capitali delle 167 società finanziarie e dei 14 sportelli bancari che affollano il centro cittadino. Sono nelle istituzioni e nei partiti. Dal Comune li avevano

lasciato 50 miliardi di debiti. All'improvviso nella sala delle riunioni impongono i tre fratelli di don Salvatore De Vitis, uno dei boss più temuti della città, e al grido di «comuto, infame», tentano di aggredire Giancarlo Cito, folkloristico capo di «At-6», la prima lista «televista» italiana. È troppo, ormai i «platonieri» hanno libero accesso nelle stanze del Comune. Si vara la giunta di salute pubblica. «L'hanno chiamata giunta d'emergenza», dice Giovanni Buttafanno, vice sindaco ed esponente di punta del Pds tarantino, «ci hanno accusato di voler resuscitare il compromesso storico: balle, il nostro unico obiettivo era ed è quello di rompere la saldatura tra criminalità e politica». E allora fuori i comitati, è lo slogan della nuova Amministrazione. Aria, via il trio Fago, Melucci e Monfredi, tutti e tre consiglieri della Democrazia cristiana. Via dalle stanze dove si decidono appalti il signor Antonio Fago, assessore nelle giunte precedenti, e strana figura di ex dipendente dell'Italider e di ex sindacalista Fim-Cisl che gira in Lancia Thema con telefonino perennemente a portata di mano. Una carriera costellata da emissioni a raffica di assegni a vuoto e da strani giri di titoli di credito risultati rubati. L'ultima bravata di mister Fago (slogan della campagna elettorale: «Un uomo

pulito per Taranto») risale al 3 aprile 1984, quando le fiamme gialle lo bloccarono al valico di Ventimiglia con 700 milioni nella ventiquattre. Fuori anche l'ex vicesindaco Nicola Melucci, che con la «Coop Rinaldo Melucci» gestisce mense pubbliche, promuove attività commerciali e trasporta rifiuti. Ma via soprattutto il signor Cosimo Monfredi, coinvolto in una bancarotta fraudolenta, e legatissimo alla cooperativa «Due Mari», che per la modica cifra di un miliardo l'anno assicura la pulizia degli abbandonati vespaisti pubblici. Il comitato d'affari non lascia neppure le briciole. Per cacciare i «mercanti dal tempio» la nuova maggioranza elegge un sindaco democristiano, il dottor Allengo Carducci, legatissimo al mondo cattolico e poco amato dal suo stesso partito. Non lo ama neppure Giancarlo Cito, capo indiscusso del sette consiglieri della lista civica «At-6», eletto a furor di popolo nel 1990. Una strana figura di geometra-editore-giornalista, una via di mezzo tra Bossi e Vanna Marchi. Dagli schermi della sua tv urla contro tutto e tutti: fa il moralista «a gettone», dicono in città. Si tuffa nel mar Piccolo (è la sua ultima trovata) con telecamere al seguito per testimoniare la sua volontà ecologista. Spande volgarità (fece scapolare una sua performance



Taranto, il porto

Altri tre omicidi: killer scatenati in Puglia e Sicilia

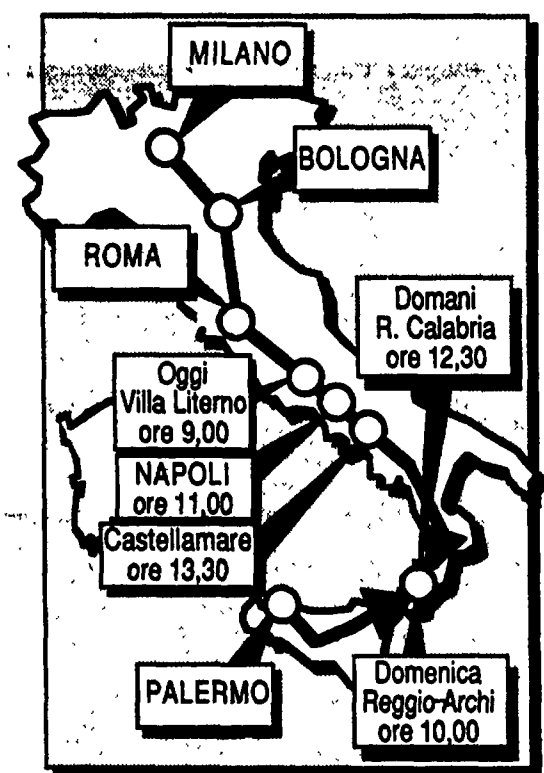
TARANTO. Un duplice omicidio in Puglia e un altro delitto in Sicilia. Due morti in provincia di Lecce e uno nell'Agroentino. Nella tarda serata di martedì, a Casagrande Marina, in provincia di Lecce sono stati uccisi Ferdinando Manca, di 29 anni e Dino Bruni, di 21. Uscivano dall'abitazione di un pregiudicato, Gianfrancesco Tomese. Nell'agguato anche un ferito. Vincenzo Tramacere, 31 anni, con numerosi precedenti penali, che è riuscito a rifugiarsi nell'abitazione

del Tomese. Giuseppe Barba, 63 anni, schedato come mafioso e titolare di un supermercato, è stato assassinato ieri mattina a Favara, in provincia di Agrigento. A Palermo, sempre ieri, una macabra scoperta. Un teschio è stato rinvenuto appeso ad un palo dell'Enel nel quartiere di Borgo Nuovo. Secondo gli inquirenti, l'episodio acquisterebbe il sapore di un avvertimento indirizzato a qualche abitante della zona.

«Cossiga ha fatto bene» Partiti e sindacati d'accordo con la bocciatura del decreto sui subappalti

ROMA. Un coro di consensi. La decisione del presidente della Repubblica di rinviare al governo «per eccesso di delega» lo schema di decreto legge con cui era stata recepita la direttiva della Cee sulle nuove procedure per gli appalti pubblici, ha suscitato reazioni positive tra partiti e sindacati e «sorpresa e disappunto» tra i dirigenti dell'Ance, l'associazione dei costruttori edili. Il decreto avrebbe comportato la liberalizzazione dei subappalti eliminando le norme della legge Rognoni La Torre che ne limitano la diffusione. Era stato approvato dal Consiglio dei ministri il 3 agosto scorso. Cossiga si è rifiutato di controfirmarlo.

D'accordo con la decisione del Capo dello Stato si è dichiarato Luciano Violante, presidente vicario dei deputati del Pds. «La liberalizzazione dei subappalti», ha affermato, «darebbe la possibilità alla mafia di mettere contemporaneamente le mani su quattro settori chiave: la politica, l'imprenditoria, la burocrazia e il mondo del lavoro». Tra i vincoli che il decreto-legge avrebbe fatto cadere, quello del limite del 40% della parte subappaltabile dell'opera pubblica e del limite del 20% per la riduzione del prezzo che l'appaltatore può ottenere dal subappaltatore. «Il presidente ha fatto bene a bocciare il decreto», afferma l'on. Pierluigi Castagnetti, membro della direzione democristiana - lo Stato ha bisogno di recuperare credibilità in un settore tanto delicato». E Salvo Andò, capogruppo dei deputati socialisti, afferma che le indicazioni della «Rognoni-La Torre», devono diventare europee. Cossiga ha avanzato rilievi, in particolare, sulle disposizioni dell'articolo 34 del decreto governativo. Proprio sulle norme, cioè, che la Commissione L.L.P. della Camera aveva chiesto al governo di «stralciare». La Commissione aveva fatto esplicito riferimento ai limiti imposti dalla legge 29 dicembre del 1990 con la quale il parlamento delegava il governo a recepire la direttiva 89/440 della Cee. Cossiga, nella lettera inviata al presidente del Consiglio, giustifica il suo rifiuto a controfirmare il decreto affermando, tra l'altro, che «il governo ha ritenuto di poter modificare la normativa dettata con legge 19 marzo '90 n.55, nonostante che la delega nulla preveda al riguardo». Adesso, il governo ha tempo fino al 31 dicembre, per reiterare il decreto o modificare l'articolo 34 di esso. «In nessun paese comunitario esistono limiti quantitativi all'esercizio del subappalto», afferma Eugenio Cabib, vicepresidente dell'Ance. Per l'Associazione dei costruttori la battaglia contro la mafia si combatte soprattutto controllando i soggetti coinvolti negli appalti. «Essere europei non significa liberalizzare il subappalto», afferma Roberto Tomini, segretario generale della Filea Cgil - negli altri paesi ci sono strutture e regole che consentono una trasparenza che in Italia invece non è garantita. Tra l'altro, la direttiva europea regola gli appalti e non i subappalti. Il governo, quindi, ha cambiato e peggiorato le disposizioni della Cee, non si è limitato a recepirle. Ha introdotto norme che vengono richieste dalle potenti lobby dell'industria edile. Dobbiamo adeguarci all'Europa?», chiede ancora Tomini - allora, perché non recepire, per esempio, la regolamentazione comunitaria delle forniture edilizie? Tangenti, ricatti di imprese in odore di mafia, estorsioni nei confronti di imprenditori sani, corruzione politica, passano anche attraverso la mancanza di quelle norme che regolano le forniture edilizie che invece la Cee prevede».



Gli organizzatori della marcia ricevuti alla Camera, al Senato e dalla commissione Antimafia La carovana contro la mafia chiede udienza a Roma

Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, e quello della Camera, Nilde Iotti, hanno ricevuto una delegazione del comitato promotore della marcia contro la mafia giunta ieri a Roma. La carovana oggi farà tappa a Villa Literno e, dopo essere sfilata nel centro di Napoli, giungerà a Castellammare di Stabia. L'arrivo a Reggio Calabria, destinazione finale, è previsto per domani mattina.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. I quattro furgoni, provenienti da Bologna, emergono lentamente dall'ingorgo nella luce della mattina romana, armati di megafoni e avvolti in loro striscioni che annunciano: «Per una civiltà della pace contro la mafia». Sono arrivati quelli della marcia contro tutte le Piovre. Hanno attraversato mezza Penisola, e dovranno raggiungere Villa Literno, Napoli, Castellammare, e poi proseguire, fino a Reggio Calabria, dove la marcia si concluderà in un quarantennale. Ma, intanto, la piccola carovana in avanscoperta si ferma qui, in piazza Santi Apostoli.

Il mondo della politica, un certo mondo almeno, vuole capire, partecipare, aderire. Tuttavia, dicono gli organizzatori, il vero obiettivo è quello di riuscire a far capire, partecipare e aderire soprattutto la gente. Quella che vive chiusa in casa, nel coprifuoco imposto dalle cosche. La gente che cammina sui marciapiedi del Meridione scando cadaveri imbottiti di piombo. E poi, certo, bisogna coinvolgere anche l'altra gente, quella che di morti ammazzati per mafia non ne vede forse tanti. E che però appartiene lo stesso al grande, potente popolo dell'opinione pubblica. Gente che guarda alcuni programmi televisivi e si indigna, e che a una marcia così, contro tutte le Piovre, può allora anche partecipare idealmente. In fondo, ha ragione Giovanni Bianchi, il presidente

delle «Acis», una delle molte associazioni che hanno aderito alla marcia sottoscrivendo una piattaforma di propositi comuni: «Ho l'impressione che in giro ci siano finalmente molti italiani disposti ad impegnarsi, ad esporsi per dire no alla grande Piovra. Stiamo vivendo una specie di attimo fuggente che dobbiamo prendere al volo, che non possiamo lasciarci sfuggire». Carpe diem. «Sì, è chiaro. D'altra parte, la società civile dà dei segnali inequivocabili. Libero Grassi per dare una grossa mano ha rimesso la vita. Dobbiamo far presto. E allora noi è con questo spirito che siamo partiti per la marcia. Per dire: ci siamo anche noi, non siete pochi, forza, possiamo farcela. E attenzione, non è casuale la partenza da Milano. Perché le raffinerie di droga scoperte nel bergamasco gestivano le cosche del Sud». Questo per dire anche che i tentacoli sono arrivati ovunque. «Sono arrivati ovunque, si

sono infiltrati ovunque. E allora, è evidente, la nostra lotta deve essere diversa», dice Sergio Giagnoli, responsabile dell'Arcl per Roma e per il Lazio, anche lui fermo in piazza Santi Apostoli, una piazza che stenta un po' a riempirsi, e forse però è anche sbagliato aspettarsela una cosa del genere, se davvero questa carovana è solo un avanzato e questa visita a Roma solo una testimonianza. «Il nostro striscione può spiegare tutto», continua Giagnoli - «Ci abbiamo scritto: "Una società civile contro la mafia", perché sul serio crediamo che sia arrivato il turno della gente civile. Si parla di leggi speciali, di interventi straordinari, noi invece sosteniamo che contro la grande Piovra l'unico intervento decisivo possa farlo la gente». Auspica un modo di fare politica diverso. «Diverso nel senso che dobbiamo rivolgerci alla gente non come fanno i partiti politici, chiedendo consen-

Iniziativa della Sinistra giovanile in sette scuole romane. Incontri, dibattiti e filmati sulla criminalità organizzata Ieri, al liceo «Socrate», è intervenuto Luciano Violante, pds. Gli studenti si chiedono: «Cosa possiamo fare contro i boss?»

E l'onorevole in cattedra spiega cos'è la Piovra

Ore 9, lezione sulla mafia in sette scuole romane. Nell'aula magna del liceo «Socrate», trecento studenti dialogano con Luciano Violante, parlamentare del Pds e membro della commissione Antimafia. Ritornano mille storie e immagini: Libero Grassi, Piersanti Mattarella, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Pio La Torre... I ragazzi: «Cosa possiamo fare?». Violante: «Offrire solidarietà alla gente che, lì, resiste».

GIANPAOLO TUCCI

Scorrono, sulla parete, le immagini della recente e chiacchierata non-stop televisiva (Samarcanza e Maurizio Costanzo show). I commercianti di Palermo taglieggiati dalla mafia, via Bianchi il bronx di Milano, la gente omettosa, ipocrita, intorrita, il pentito Spatola che racconta, i politici «collusi», i boss, gli amici del boss, la Sicilia che resiste. L'aula è percorsa da un brusio indistinto, disinteressato e noia, qualcuno, giù in fondo, ripensa alle partite di calcio giocate la sera prima, filosofico commenta sparsi, passioni, sfottò, l'inter eliminata, la Roma che squadra, proprio un mito...Già: può interessare davvero a tutti questa storia di un'Italia lontana, di città «estrane» come Palermo e Reggio Calabria? Molti ragazzi sembrano in/schiararsi. Ferme le immagini, ora Luciano Violante chiede: «Ci sono domande?». Non ci sono domande. Si alza uno studente, impugna il microfono, scandisce imbarazzato: «Libero Grassi è un industriale che ha

cercato di ribellarsi al racket. Perciò è stato ucciso...». Bravo, efficace, riesce a catturare l'attenzione, a incuriosire. Spezza, d'improvviso, l'indifferenza, l'aula è infine silenziosa e raccolta. Così, l'onorevole Violante comincia a raccontare. Narra trent'anni di mafia, la sua «evoluzione», il passaggio dalla fase agraria, quando i boss erano proprietari di latifondi, a quella urbana, in cui contava possedere aree edificabili. Poi, arrivò l'eroina, gli appalti, il denaro sporco che deve diventare pulito, e finisce in Borsa, sul mercato finanziario. Cosa Nostra sempre più vorace, insaziabile. «Mi raccomando», dice Violante, «non parlate della mafia come di un tumore, di un cancro, di una cosa mostruosa. Usare queste espressioni significa ignorare, allontanare, non capire, e non si può combattere un nemico sconosciuto. La mafia è fatta di uomini, donne, armi, proiezioni politiche. Cose concrete. Concrete come le cento sto-

rie che, nel fitto gioco di domande e risposte (vanno al microfono 23 studenti), vengono evocate, per spezzoni, per immagini fulminee. E qualche ragazzo scrive, prende appunti. Piersanti Mattarella era il presidente della Regione Sicilia, Pio La Torre il segretario regionale del Pci, Carlo Alberto Dalla Chiesa fu nominato prefetto di Palermo, e ucciso, con la moglie, il 3 settembre 1982, il giudice Carlo Palermo subì un attentato, il giudice Falcone stava per subire, e il giudice Livatino lo hanno ammazzato sulla strada che porta da Canicattì ad Agrigento. Vogliono sapere, i ragazzi, dei politici: perché non finiscono mai in galera? C'entra la mafia con la strage di piazza Fontana? E il segreto bancario, servirà a qualcosa eliminarlo? Servirebbe legalizzare la droga?

Comuni sciolti in Campania Parentele e legami di clan per i diciassette consiglieri indicati nel rapporto Scotti

NAPOLI. Sono 17 gli amministratori citati nelle motivazioni di scioglimento dei comuni di Marano, Poggioreale e Sant'Antimo: nove democristiani, tre socialisti e un socialista. Gli altri quattro nomi che figurano nelle relazioni di Scotti a Cossiga, sono di amministratori denunciati o indiziati per il rilascio di licenze edilizie, per tre di S. Antimo, o che hanno «carichi penali» non direttamente collegabili alla criminalità, un consigliere di Marano. «A Marano opera, incontrastata», scrive Scotti - «la potente organizzazione camorristica capeggiata dal boss Lorenzo Nuvoletta, presente in varie attività economiche, imprenditoriali e professionali. A tale cosa - prosegue - sono risultati legati alcuni dei componenti del Consiglio comunale: Gaetano Acciogioco (Psi), Giovanni Licciardi, (Dc); Raffaele Orlando, (Dc); Lui-

gi Simeoli, (Dc); Francesco Santoro, (Dc)». Nell'elenco figura anche l'ex sindaco, Raffaele Credentino. Per Poggioreale quattro i nomi contenuti nella relazione di Scotti, tutti della Dc, con rapporti con il clan Galasso: Salvatore Lettieri, Giuseppe Annunziata, Mario Sangiovanni (il primo sindaco, gli altri due ex sindaci), Giuseppe Miranda. A S. Antimo i rapporti di alcuni amministratori «con la malavita organizzata si estrinsecano», afferma Scotti - «attraverso parentele o cointegnate in attività economiche e patrimoniali». I nomi: Raffaele Ronga, assessore del Pdsi, Francesco Ponticello (ex sindaco ed ex assessore), Aniello Cesaro (Psi), Silvestro Nardi (Psi), il sindaco Santo Corleo (Pds), inputato per le attività della commissione edilizia, come Luigi Vergara, vicesindaco (Psi), e Antimo Pedata, assessore (Pds).